



OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO 2022

Un mercato del lavoro diviso in due? Occupazione, salari e mismatch

Le dinamiche del primo semestre e le previsioni per il 2022:
dati generali, comparazione con l'UE e outlook sui prossimi mesi

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Follow us on



itinerariprevidenziali.it



OSSERVATORIO SUL MERCATO DEL LAVORO 2022

Un mercato del lavoro diviso in due? Occupazione, salari e mismatch

Le dinamiche del primo semestre e le previsioni per il 2022:
dati generali, comparazione con l'UE e outlook sui prossimi mesi

A cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

RILEVAZIONE, ELABORAZIONE DATI E REDAZIONE:

Prof. Alberto Brambilla

Dott. Claudio Negro

Chiuso in redazione l'8 agosto 2022

Follow us on



itinerariprevidenziali.it



Itinerari
PREVIDENZIALI

In occasione dei suoi ultimi monitoraggi periodici¹, nell'ipotizzare il possibile andamento del mercato del lavoro per il 2022, il Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali prevedeva **una dinamica vivace**, nella quale una ripresa dell'economia persino superiore alle attese avrebbe favorito il rilancio dell'occupazione fiaccata da COVID-19 e dagli effetti delle misure di contenimento dei contagi. Uno scenario in apparenza favorevole che lasciava però spazio a dubbi legati **sia a fattori esogeni al mercato del lavoro**, come l'impennata dell'inflazione già manifestatasi negli ultimi mesi del 2021, soprattutto per materie prime ed energia (gas e petrolio), **sia intrinseci al mercato stesso, a cominciare da un evidente problema di mancato incontro tra domanda e offerta di impiego**. Da qui, la necessità sollevata dagli estensori di maggiori investimenti in politiche attive per il lavoro, troppo spesso trascurate in favore di misure assistenziali che, oltre a non risolvere le criticità che affliggono il Paese, ad esempio tra i peggiori in Europa per numero di NEET e tassi di occupazione femminile e giovanile, aggravano un debito pubblico già *monstre*.

Complici le tensioni geopolitiche, l'avvio dell'anno nuovo è in effetti stato segnato da **un quadro economico in chiaroscuro, con diverse luci ma anche qualche ombra**. Il primo semestre 2022 mostra infatti risultati ancora tutti in positivo, anche se a partire dal mese di marzo alcuni indici tendono a crescere in modo meno accentuato. La produzione industriale flette leggermente a giugno ma resta anch'essa di segno positivo, mentre è molto cresciuto nei mesi estivi il comparto turistico. Il PIL aumenta addirittura dell'1% rispetto al primo trimestre, il che significa una crescita acquisita del **3,4%**, ma l'inflazione acquisita è al **6,4%** su base annua, e a giugno tocca l'8%. L'indice di fiducia delle famiglie è in calo, probabilmente per effetto dell'aumento dei prezzi, mentre cresce quello delle imprese.

Il contesto, dunque, non è favorevole soprattutto per quanto riguarda inflazione, materie prime ed energia ma nel complesso il sistema economico regge meglio del previsto, **giovando in particolare dei primi effetti del PNRR e del clima di fiducia suscitato dal governo Draghi**, giunto però a prematura conclusione lo scorso 20 luglio. Con questi presupposti e considerando ancora qualche margine di incertezza circa l'evolversi dell'emergenza sanitaria da SARS-CoV-2 nella stagione invernale e, soprattutto, gli scenari aperti dalle elezioni politiche del prossimo 25 settembre, **quali prospettive per l'occupazione italiana nella seconda metà dell'anno?** Proseguendo le finalità istitutive della collana - che esamina semestralmente lo stato di salute del nostro mercato del lavoro - in questo numero dell'Osservatorio, Itinerari Previdenziali si pone l'obiettivo di rispondere a quest'interrogativo: una risposta peraltro essenziale anche ai fini della sostenibilità del sistema di protezione sociale del Paese.

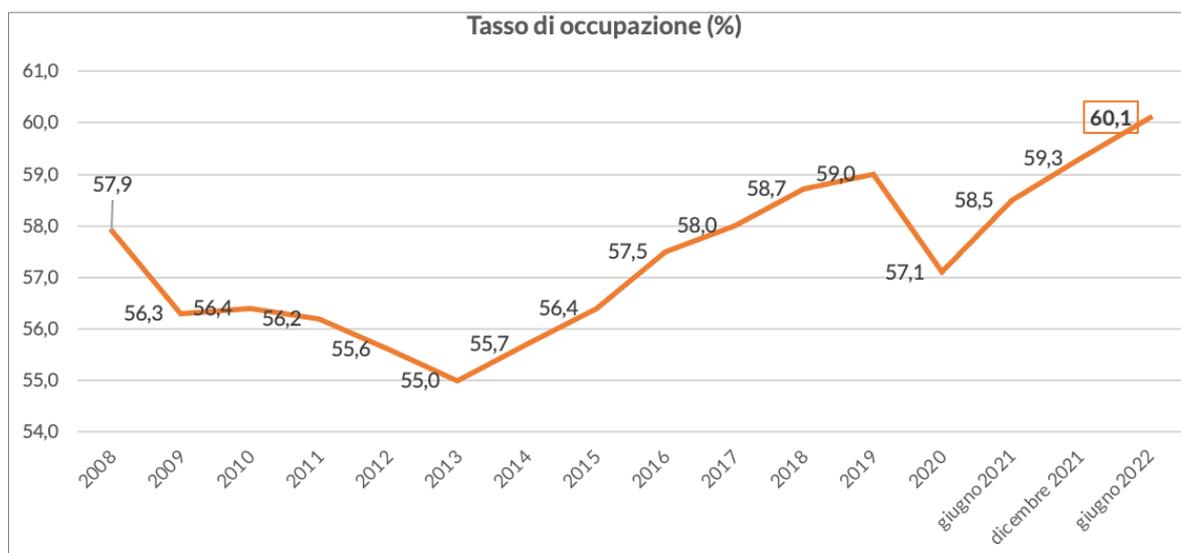
1. L'andamento del mercato del lavoro: dati di stock e dati di flusso

Nel primo semestre 2022 il mercato del lavoro ha avuto mediamente un andamento di crescita, con un bilancio alla fine del semestre decisamente positivo, anche se con un rallentamento negli ultimi due mesi. Al 30 giugno i dati sullo **stock di occupazione** indicano **23.070.000** occupati, **per un tasso pari al 60,1%, ben al di sopra anche dei livelli pre-COVID (figura 1)** e addirittura record assoluto dal 1977, anche per effetto della riduzione del numero delle persone in età di lavoro (-864mila); in realtà il numero massimo di occupati si è avuto nel luglio 2019 con oltre 23,736mila unità.

In dettaglio, gli occupati uomini sono 13,333 milioni e le donne 9,737 milioni e i rispettivi tassi di occupazione sono pari a 69,1% e 51%. Rispetto al primo semestre 2021 il numero di occupati segna +400mila, con una crescita dell'1,8%, mentre sono 112.000 in più del secondo semestre dello scorso anno.

¹ Gli Osservatori sono disponibili per la libera consultazione sul sito Itinerari Previdenziali al link: <https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ricerche/osservatori-sul-mercato-del-lavoro.html>

Figura 1 – Andamento del tasso di occupazione nel tempo (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Itinerari Previdenziali su dati Istat

I dati di giugno segnano poi anche il record assoluto di contratti a tempo indeterminato in essere per i lavoratori dipendenti, pari a 14.968.000 unità, a dimostrazione del fatto che la crescita dei contratti a termine non avviene a scapito della stabilità e soprattutto non sta generando un precariato generale, come amano ripetere media, sindacati e molti politici. A questo proposito, va rilevato, come vedremo a breve parlando dei dati di flusso, che **molto significativa è stata la quota di contratti stabili derivati da trasformazioni** di contratti a termine o di apprendistato: le assunzioni a termine, pur elevate, tendono cioè a trasformarsi in assunzioni a tempo determinato, e non a sostituirle; segno che il lavoro a tempo determinato non è una trappola senza uscita. I dipendenti con contratti a tempo determinato sono 3,128 milioni e rappresentano il 17,27%, degli occupati, in crescita rispetto allo scorso anno del 7,1%: un aumento più che comprensibile tenuto conto delle incertezze dovute alla situazione complessiva. Stabili i lavoratori indipendenti a quota 4,964 milioni, un valore assai modesto.

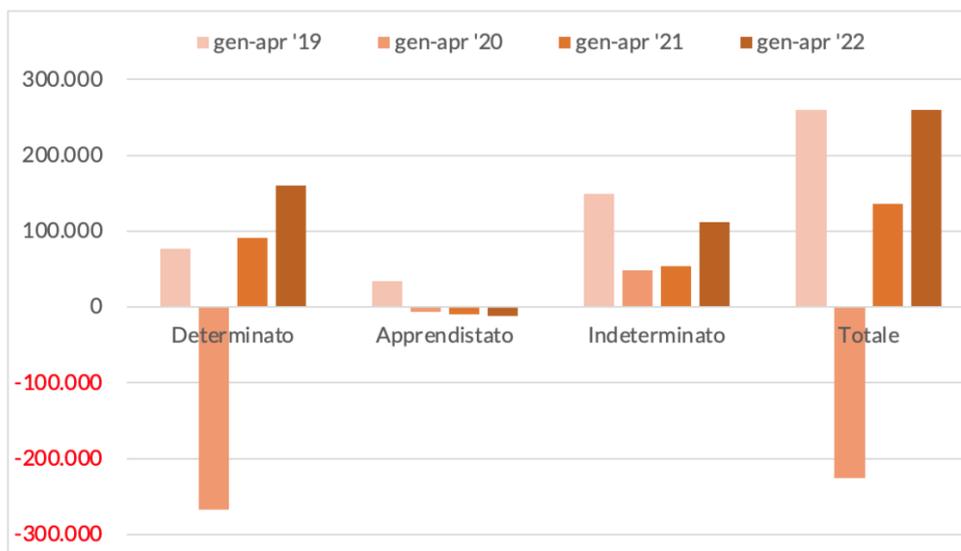
In quest'ottica, il maggiore segnale d'interesse viene dai **dati di flusso** pubblicati da Bankitalia-ANPAL²: nella prima metà dell'anno sono stati creati circa 230.000 posti di lavoro in più, come differenza tra attivazioni e cessazioni del semestre. L'andamento delle attivazioni è in leggera flessione, ma ancora buono: a giugno sono state 390.000, in calo progressivo da aprile, quando erano state circa 500.000, e in flessione anche rispetto al 2021, caratterizzato però da un'eccezionale crescita occupazionale dopo la crisi COVID-19 (**figura 2**) del 2020. Infine, gli ultimi rilevamenti Istat confermano che anche nel mese di giugno, dopo la lieve diminuzione di maggio, l'occupazione è aumentata dello 0,4%, pari a +86mila unità: una crescita che ha riguardato entrambi i sessi, i dipendenti permanenti e tutte le classi di età, mentre si riducono i lavoratori autonomi e quelli a termine.

I segnali sono dunque quelli di **un mercato del lavoro che ha fruito di una forte crescita contingente e che si sta assestando su livelli solidi**. Non soltanto per quanto concerne il numero degli occupati, ma **anche per la qualità dell'occupazione**: come anticipato, il numero dei contratti a tempo indeterminato è in aumento, per tutto il semestre, con un saldo che costituisce il record di sempre. Addirittura, se si considerano i contratti attivati nel semestre al netto delle cessazioni, l'incidenza di quelli stabili costituisce il 95% del totale (41,2% nel 2021). Particolarmente significativo proprio il contributo alla crescita dei contratti a

² Per approfondimenti: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/comunicazioni-obbligatorie/?dotcache=refresh>

tempo indeterminato derivanti da trasformazioni di contratti a termine o di apprendistato: 410.000 nella sola prima metà dell'anno, mentre in tutto il 2021 le trasformazioni erano state 615.000.

Figura 2 - Attivazioni nette per tipologia di contratto (migliaia di unità)



Fonte: elaborazioni su dati del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (comunicazioni obbligatorie)

Venendo invece al contributo dei diversi comparti alla crescita occupazionale, **va segnalato il forte protagonismo del turismo-alberghiero-ristorazione**, cui si possono "imputare" 90.000 dei 230.000 posti creati; anzi, proprio il calo della domanda conseguente al completamento degli organici per la stagione turistica ha verosimilmente determinato il rallentamento delle attivazioni complessive; un settore importante per l'occupazione, anche se caratterizzato dalla stagionalità, da scarsa qualificazione della manodopera, bassi trattamenti salariali e bassissima produttività. **Un peso che si ripercuote sul quadro complessivo del mercato del lavoro**, contribuendo a spaccarlo in due tra comparti che innovano e aumentano la produttività e comparti che si basano sui bassi costi della manodopera. Per quanto concerne gli altri settori, l'industria - processo e manifattura - cresce moderatamente ma costantemente dall'inizio del semestre, mentre cala in maniera significativa il comparto costruzioni dopo il boom del 2021, dovuto ai noti incentivi statali.

2. Ore lavorate, disoccupazione e tasso di inattività

Non disponiamo dei dati sulle **ore lavorate** nell'arco dell'intero semestre, ma una prima indicazione indiretta viene fornita dall'andamento della cassa integrazione, che nei primi 6 mesi è stata inferiore del 20% rispetto al primo semestre 2021 (1.269.565.460 ore autorizzate). Il dato più recente sulle ore lavorate risale al primo trimestre 2022: fatto 100 l'indice 2015, quello del trimestre in questione è 114,8, mentre quello dello stesso periodo 2021 era stato il 105,6. Un indice che segnala **una crescita indubbia**, ma che evidenzia anche (come già visto) **una frattura tra due fasce del mercato del lavoro**. Se infatti si guarda alle ore lavorate complessivamente per dipendente, si può notare che, fatto 100 il valore del 2015, il primo trimestre 2022 segna 97,6, in ripresa costante rispetto al 92,8 dell'analogo trimestre dal 2021: scomponendo il dato, il risultato della media tra i settori industriali supera, seppur di pochi decimali, il valore 100; il comparto commercio segna 92,7, e quello del turismo-ristorazione segna addirittura 87,9. Sebbene per quest'ultimo occorra dire che ha recuperato ben 37 punti rispetto al primo trimestre 2021, **è evidente come nel settore dei servizi l'indice delle ore lavorate pro capite resti basso**: in mancanza di dati diretti e aggiornati, probabilmente il segnale di una crescita occupazionale che ha trovato ampi spazi contratti *part-time* e a

termine/stagionali. Per inciso, diminuiscono in questi settori le ore straordinarie, a dimostrazione che il monte ore lavorate si spalma, senza crescere proporzionalmente, su un numero maggiore di lavoratori.

Come abbiamo visto, sono **piuttosto buoni gli indicatori che riguardano la disoccupazione e, più in generale, la partecipazione al mercato del lavoro (tabella 1).**

Tabella 1 – I principali indicatori occupazionali: serie storica

Periodo di riferimento	Numero occupati - Valori in migliaia	Tasso di occupazione (%)	Numero disoccupati - Valori in migliaia	Tasso di disoccupazione (%)	Tasso di inattività (%)
2008	22.845	57,9	1.684	6,9	37,8
2009	22.344	56,3	2.078	8,5	38,4
2010	22.434	56,4	1.995	8,2	38,5
2011	22.380	56,2	2.407	9,7	37,6
2012	22.104	55,6	2.891	11,6	37,0
2013	21.802	55,0	3.139	12,6	37,0
2014	22.043	55,7	3.094	12,3	36,4
2015	22.232	56,4	2.941	11,7	36,0
2016	22.602	57,5	3.001	11,8	34,8
2017	22.803	58,0	2.778	10,9	34,7
2018	23.007	58,7	2.606	10,2	34,5
2019	23.025	59,0	2.477	9,7	34,5
2020	22.204	57,1	2.406	9,8	36,5
giugno 2021	22.670	58,5	2.353	9,4	35,3
dicembre 2021	22.858	59,3	2.212	8,9	34,8
giugno 2022	23.070	60,1	2.031	8,1	34,5

Numero disoccupati: persone in cerca di lavoro; Tasso di disoccupazione: (persone che cercano lavoro ma non lo trovano); Tasso di inattività: (persone in età da lavoro che non lo cercano)

Fonte: elaborazioni a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali

Le forze di lavoro (occupati + persone che cercano attivamente lavoro) sono state stabilmente sopra i 25 milioni per tutto il semestre, come non accadeva dal 2019, vale a dire dal periodo pre-pandemico; il dato attuale è inferiore a quelli degli anni 2016-2019 solo a causa della diminuzione della popolazione residente. Il **numero dei disoccupati** è calato del **13,7%** rispetto al primo trimestre 2021 e del **3,8%** rispetto all’inizio del semestre. Di conseguenza, **il tasso di disoccupazione è sceso di 1,3 punti rispetto a un anno fa**, raggiungendo quota **8,1%**: soltanto a marzo-aprile 2020 era stato più basso, ma occorre considerare che adesso sono statisticamente considerati disoccupati anche i lavoratori in cassa integrazione da più di 3 mesi, mentre negli anni scorsi venivano considerati occupati (in quanto non era stato rescisso il rapporto di lavoro con l’azienda). Scomponendo per genere il tasso di disoccupazione, si rileva che quello maschile è al 7,1% e quello femminile al 9,4%. È interessante poi notare che i disoccupati “amministrativi”, ossia coloro che hanno firmato la DID, “Dichiarazione di Immediata Disponibilità al Lavoro” - si tratta di persone che sono uscite dallo stato di disoccupazione perché rioccupate o ritirate dal mercato del lavoro (ad esempio, pensionati) - sono diminuiti di 270mila unità: un dato superiore del 50% a quello 2021 e **spinto soprattutto dalla rioccupazione femminile, quasi raddoppiata**. Stabile invece l’accesso allo stato di disoccupazione, con circa 100mila ingressi al mese; un serbatoio alimentato in gran parte dai lavoratori a tempo determinato, che entrano in disoccupazione a fine contratto e ne escono quando ne accendono uno nuovo.

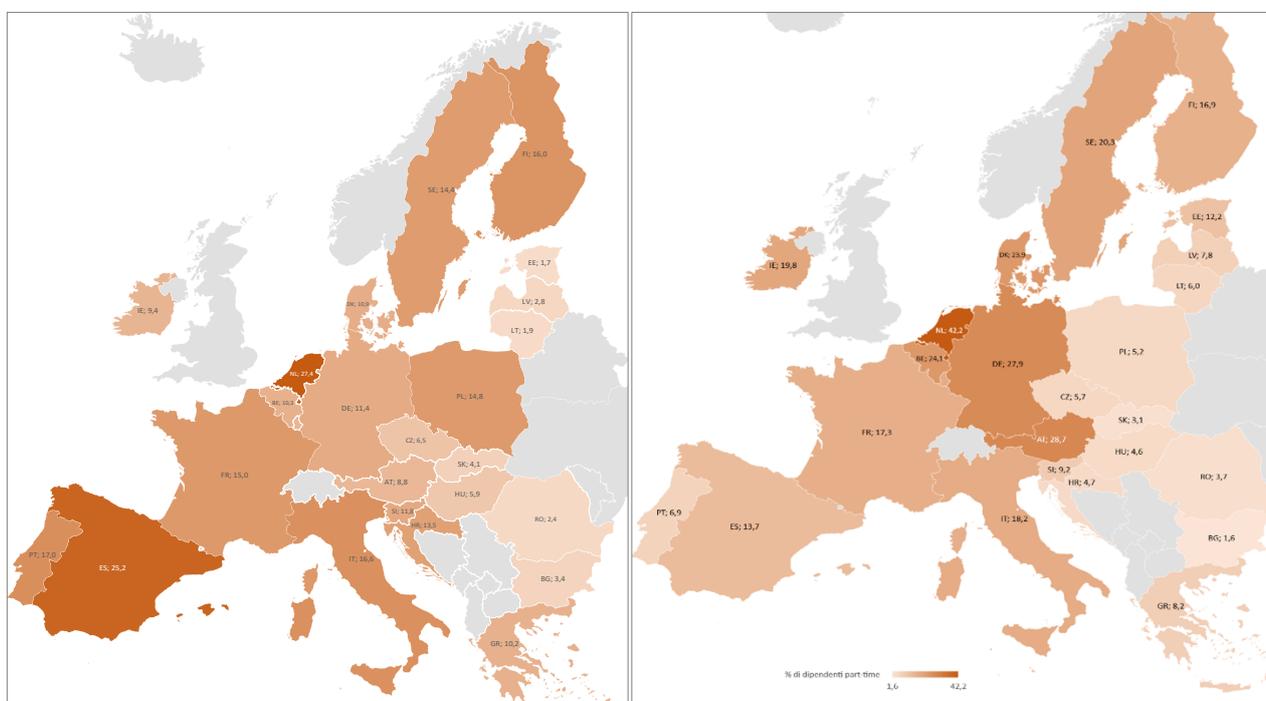
Molto significativo è infine il fatto che il tasso di inattività, relativo a chi pur essendo in età lavorativa né lavora né cerca lavoro, sia sceso ai livelli pre-COVID. **Il calo contemporaneo del tasso di disoccupazione e di quello di inattività indica che più gente cerca lavoro (meno inattivi) e lo trova (meno disoccupati)** mentre, generalmente, in tempi di crisi o stagnazione, i due indicatori divergono: l’inattività aumenta e la disoccupazione diminuisce in quanto c’è meno gente che cerca lavoro. Tuttavia, il **tasso di inattività** totale

resta in Italia molto alto e riguarda ben il 34,5% delle persone in età da lavoro (15/64 anni), quindi molto più di un terzo della popolazione e ciò, accanto al modesto tasso di incremento della produttività, rappresenta uno dei principali vincoli alla crescita del Paese. Gli inattivi maschi sono il 25,4%, cioè più di un quarto degli uomini che potrebbero lavorare, mentre per le donne la situazione è peggiore, con un indice pari al 43,6%.

3. Il confronto con i dati europei: occupazione e mismatch

Per quanto riguarda il confronto con i Paesi europei per numero di contratti a termine e per incidenza del *part-time*, le mappe che seguono (**figura 3**) mostrano che l'Italia è sostanzialmente in linea con gli indicatori degli altri Paesi d'Europa per quanto concerne le modalità dei rapporti di lavoro. Nel caso dei **contratti a termine** siamo appena sopra la media dell'area Euro (16,6% il valore italiano, 14% quello dell'Europa a 27), e di poco superiori alla media per i contratti *part-time* (18,2% il valore italiano, 17,7% la media Europa). Dove il Paese soffre davvero è nel tasso di occupazione, sia totale sia femminile e giovanile (**tabella 2**).

Figura 3 – Italia ed Europa a confronto per contratti a termine (dx) e *part-time* (sx)



Fonte: elaborazioni a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Il nostro Paese ha infatti il maggior numero di NEET di tutta l'Europa, con oltre 2,9 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni che non studiano, non lavorano e non sono impegnati in percorsi di formazione, pari al 24,4% sul totale dei giovani italiani: il dato peggiore in UE, superiore di quasi 10 punti percentuali rispetto alla media (14,3%). Tra i nostri *competitor* solo la Spagna tocca quota 15,6%, la Francia il 13,7%, mentre la Germania si ferma addirittura al 10,6%. Guardando ai dati Eurostat riferiti al 2021 (**tabella 2**), **l'Italia è poi fanalino di coda per: tasso di occupazione globale**, poco meglio solo della Grecia che però ha un PIL pari al 70% di quello della Lombardia, e distante di 10 punti percentuali dalla media europea (58,2% l'Italia e 68,4% la media a 27 Paesi, con quasi 17 punti di stacco dalla Germania); **per occupazione femminile** (qui la differenza di circa 14 punti rispetto alla media europea e oltre 20 punti rispetto ai Paesi del Nord Europa) e **giovanile** (15/24 anni), con un tasso di occupazione in questo caso di poco superiore alla metà della media UE e peggiore anche di oltre 20 punti rispetto al Nord Europa. **Poco meglio il tasso di occupazione relativo ai lavoratori senior**, dove la differenza con la media europea è di 7 punti percentuali: nonostante le

contestate riforme delle pensioni, in questa classifica – determinante per la tenuta dei sistemi previdenziali – l'Italia batte solo Paesi marginali, restando ben distante dai suoi principali competitor (53,4% il valore italiano, contro il 55,9% della Francia, e il 71,8% della Germania; 60,5% la media UE a 27 Paesi).

Tabella 2 – Tassi di occupazione a confronto: Italia vs Paesi UE

Tasso di occupazione 15-64 anni		Tasso di occupazione 15-64 anni femminile		Tasso di occupazione 15-24 anni		Tasso di occupazione 55-64 anni	
GEO/TIME	2021	GEO/TIME	2021	GEO/TIME	2021	GEO/TIME	2021
Netherlands	80,1	Netherlands	76,6	Netherlands	71,70	Sweden	76,9
Germany	75,8	Sweden	73,3	Denmark	53,90	Denmark	72,3
Denmark	75,5	Denmark	72,6	Austria	50,20	Germany	71,8
Sweden	75,4	Estonia	72,4	Germany	48,70	Estonia	71,6
Malta	75	Germany	72,2	Malta	48,00	Netherlands	71,4
Czechia	74,4	Lithuania	71,9	Finland	43,80	Czechia	69,8
Estonia	74	Finland	71,7	Ireland	42,90	Finland	68,3
Hungary	73,1	Hungary	68,2	Sweden	40,70	Lithuania	68
Finland	72,7	Austria	68,1	Cyprus	34,80	Latvia	67,8
Austria	72,4	Slovenia	68,1	Estonia	33,50	Bulgaria	64,8
Lithuania	72,4	Latvia	68	EU27	32,70	Cyprus	63,4
Slovenia	71,4	Portugal	67,7	France	32,20	Portugal	63,4
Cyprus	70,8	Czechia	67,1	Lithuania	31,10	Hungary	62,8
Poland	70,3	Malta	66,6	Slovenia	29,50	Ireland	62,8
Portugal	70,1	Luxembourg	66	Luxembourg	29,40	Slovakia	60,6
Latvia	69,9	Slovakia	65,6	Latvia	27,90	EU27	60,5
Ireland	69,8	Ireland	65,5	Hungary	27,50	France	55,9
Luxembourg	69,4	Cyprus	65,3	Poland	27,30	Spain	55,8
Slovakia	69,4	France	64,5	Croatia	25,70	Austria	55,4
EU27	68,4	Bulgaria	64,2	Czechia	24,80	Poland	54,7
Bulgaria	68,1	Poland	63,8	Belgium	24,70	Belgium	54,5
France	67,2	EU27	63,4	Portugal	22,80	Italy	53,4
Belgium	65,3	Belgium	61,8	Romania	21,20	Slovenia	52,7
Croatia	63,4	Croatia	58,6	Slovakia	20,80	Malta	51,8
Spain	62,7	Spain	57,9	Spain	20,60	Croatia	48,6
Romania	61,9	Romania	52,5	Italy	17,50	Greece	48,3
Italy	58,2	Italy	49,4	Bulgaria	16,80	Luxembourg	46,6
Greece	57,2	Greece	44,7	Greece	13,40	Romania	43,8

Fonte: Eurostat

Dopo decenni trascorsi a raccontarsi che “manca il lavoro” sarebbe tuttavia il momento di ammettere che il lavoro c'è ma mancano i lavoratori e che **il problema non sono divieti e incentivi ma politiche che consentano a domanda e offerta di incontrarsi**. Basti pensare che in Francia, nazione che ha un numero di abitanti simile a quello dell'Italia, i lavoratori sono oltre 34 milioni (più del 57% della popolazione); in Germania, con 80 milioni di abitanti, quanti lavorano - compresi i *mini-job* - sono 41,5 milioni (il 52%); in Italia, su una popolazione in età da lavoro di oltre 36 milioni, si è arrivati solo a giugno 2022 a quota 23 milioni e dunque al 39%.

Scendendo ancora più nel dettaglio, il sistema informativo Excelsior³ evidenzia che le imprese italiane avrebbero bisogno di assumere 285mila dipendenti ad agosto e circa 1,3 milioni per l'intero trimestre agosto-ottobre. Viene tuttavia al contempo già **verificata una difficoltà di reperimento del 41,6% per le assunzioni programmate**, con punte di quasi il 72% per artigiani e operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni, del 71% per gli operatori della cura estetica e del 65% per fabbri ferrai e costruttori di utensili. Tra le cosiddette figure *high skills* spiccano invece tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni (57,5%), tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi (57%) e tecnici

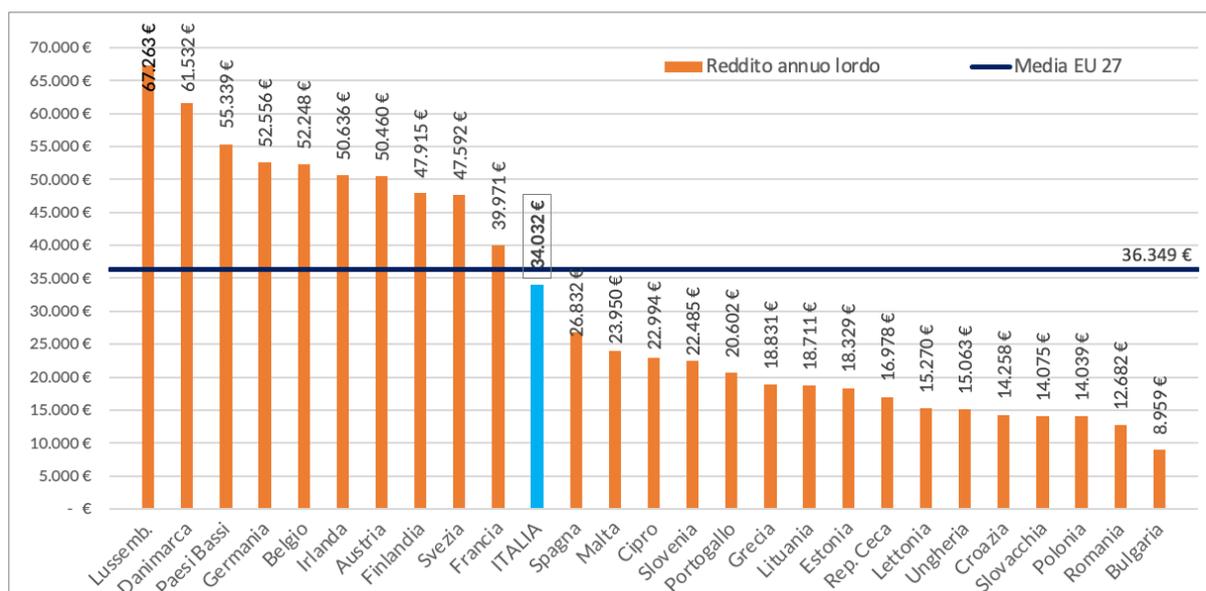
³ Una sintesi del Bollettino realizzato da Unioncamere e ANPAL è disponibile per la consultazione al link: https://excelsior.unioncamere.net/images/comunicati/29072022_com_Excelsior_agosto2022.pdf

della salute (55%). **Meritano però particolare attenzione soprattutto le motivazioni segnalate:** questo mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro non è infatti dovuto a competenze insufficienti (10,9% dei profili ricercati) **ma proprio all'assenza di candidature** (26,8%). Un fenomeno non nuovo ma stranamente venuto a coincidere nel semestre con un altro trend che **non restituisce certo la fotografia di un Paese povero di opportunità**, quello della “fuga dal lavoro”, vale a dire un aumento – in verità non così epocale come descritto dai media, ma comunque visibile - delle dimissioni volontarie che, a marzo 2022, sono state superiori rispetto a quelle dell'ultimo mese ante COVID (circa +15.000).

4. Il confronto con i dati europei: la questione salariale

Vista la recente attenzione mediatica suscitata dal tema, necessita di approfondimento anche la **comparazione tra Italia e Unione Europea sulla questione salariale**. A riguardo, Eurostat dice che retribuzione annuale lorda nel 2021 è stata di 34.032 euro, dunque inferiore alla media europea di 36.349 euro; meglio di noi sia la Francia con 39.971 che la Germania, con 52.248 euro lordi. Non dissimili i confronti relativi alla paga oraria e a quella mensile, che vedono sempre il nostro Paese al di sotto della media europea, in compagnia di Spagna, Portogallo e Paesi dell'Est Europa. **I salari sono dunque mediamente bassi e vale la pena cercare di capirne le cause⁴.**

Figura 3 – Retribuzione annua lorda: Italia e Europa a 27 a confronto



Fonte: elaborazioni a cura del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali su dati Eurostat

Innanzitutto, malgrado i luoghi comuni pauperisti la differenza tra salari alti e bassi non è affatto elevata, anzi è tra le più contenute in Europa: i salari “bassi”, ossia inferiori a 2/3 del salario mediano, sono solo il 3,7% del totale, il dato più basso nell’UE, mentre quelli “alti”, ossia superiori alla mediana di una volta e mezzo, sono il 19%, valore più basso dopo quello fatto registrare dalla Germania (18,7%). **Il grosso delle retribuzioni si distribuisce dunque abbastanza uniformemente in una fascia centrale.** Allineato a questo dato è quello relativo al differenziale di salario per livello d’istruzione: ancora una volta, si trova infatti che le retribuzioni “basse” sono più alte della media europea, ma quelle “alte” sono più basse. Anche dal punto di vista della distribuzione per classi di età, le retribuzioni italiane mostrano una curva più schiacciata

⁴ Per approfondimenti: <https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ilpunto/lavoro/i-salari-italiani-sono-davvero-quelli-piu-bassi-di-quelli-europei-e-perche.html>

rispetto a Germania e Francia: la crescita tra i salari dei <30 anni e dei >50 è del 52% nel nostro Paese, del 58% in Germania e del 59% in Francia. Molto istruttivo, infine, anche il confronto per settore: soltanto" - 8,7% rispetto all'area Euro, -7,5% rispetto alla Francia, -24% rispetto alla Germania per quanto riguarda il comparto dei servizi; -7% rispetto all'area Euro, -43,8% rispetto alla Germania e 14,7% nella comparazione con la Francia per quanto concerne, invece, l'industria di processo.

Tutti dati che fanno riferimento alla retribuzione di fatto, che comprende le voci riconducibili ai CCNL più elementi contrattati in azienda (o più raramente sul territorio): ragione per la quale si rende qui necessaria anche una riflessione **circa la copertura quantitativa e qualitativa dei Contratti Nazionali del Lavoro**. Premessa indispensabile è che degli oltre 900 CCNL depositati al CNEL poco meno della metà è effettivamente applicata, 419 su 992 al 2021, coprendo tuttavia circa il 97% dei lavoratori dipendenti del Paese. Si tratta di un numero davvero troppo elevato di contratti (*sarebbero sufficienti pochi contratti ben strutturali, e lasciare poi alla contrattazione territoriale e/o aziendale, per efficientare il sistema*), molti dei quali "vecchi" per il modello di organizzazione di lavoro cui si riferiscono, quando non addirittura scaduti, e poco efficienti nello stimolare dinamiche di produttività, tanto che negli ultimi 30 anni l'Italia è stata, secondo l'OCSE, **l'unico Paese a subire una perdita dei salari medi reali pari a circa il 2,9%**. Un abisso rispetto ai Paesi dell'Est Europa dove i salari dei lavoratori dipendenti sono quasi raddoppiati; in Svezia sono aumentati del 63%, in Danimarca del 39%, in Germania del 33%, 32% per la Finlandia, in Francia del 31%, in Belgio e in Austria del 25%, in Portogallo del 14% e in Spagna del 6%. Tuttavia, non si deve dimenticare che in Italia **prevale, rispetto agli altri Paesi, la parte "benefici e istituti assicurativi"**, come tredicesima e quattordicesima mensilità, TFR, permessi, assegni familiari, fondo complementare, assistenza sanitaria integrativa, e così via: benefici che hanno inevitabilmente alzato nel tempo il costo del lavoro, ma cui sarebbe ora impossibile rinunciare costituendo di fatto una sorta di retribuzione differita per i lavoratori, e dei quali occorrerebbe però tener conto nei confronti internazionali. In pratica, in Italia viene privilegiata la **finalità assicurativo-previdenziale nella retribuzione, a scapito della capacità di acquisto**.

Una spiegazione dei bassi salari italiani si trova poi in alcuni **fattori intrinseci legati al mercato del lavoro**, come la curva delle professionalità presenti tra gli occupati, che in Italia tende al piatto a causa della prevalenza di figure scarsamente specializzate, e *performance* poco incoraggianti in termini di produttività; e, infatti, il PIL prodotto per ora lavorata in Italia è pari a 54,2 euro, contro i 60,5 dell'Area Euro, i 67,1 euro della Francia e 67,6 della Germania. Il PIL pro capite annuo (per addetto) è di 41.995 euro in Italia, di 47.133 euro per l'Area Euro, 46.691 in Francia e 54.884 in Germania. In definitiva, bisogna allora prendere atto del fatto che in Italia la gran maggioranza dei lavoratori è sì tutelata dai CCNL, ma i salari medi contrattuali sono bassi rispetto ai livelli europei, poco diversificati per professione, età e comparto, con le fasce base più allineate ai livelli UE e quelle alte molto meno.

Un sistema salariale un po' povero e propenso all'egualitarismo, che tende più a finanziare le assicurazioni sociali che la capacità di spesa, con difficoltà a stimolare la produttività a causa di un modello di contrattazione collettiva molto accentrato e imperniato sulle fasce più deboli. **A fronte di queste evidenti criticità di sistema** e dei pesanti scenari inflattivi di questi mesi, l'unica soluzione alla questione proposta da sindacati e organizzazioni datoriali è la riduzione del cuneo fiscale (senza rinunciare a nessun istituto contrattuale). Considerato che gran parte dei lavoratori paga un'IRPEF modesta, non potendo ridurre un prelievo IRPEF appunto spesso inesistente, si chiede una decontribuzione di almeno 3 punti, a carico del bilancio pubblico, e quindi a debito dei giovani, che costerebbe 7,7 miliardi l'anno escludendo, peraltro, quanti dichiarano redditi dai 35mila euro di reddito in su. **Poche invece le richieste su welfare aziendale**, sull'aumento della quota esente oggi a 258 euro e portata solo per quest'anno dal governo Draghi a 516 euro, sulla defiscalizzazione degli straordinari, su aumento del buono pasto, introduzione del buono trasporti per un valore superiore ai 60 euro solo per il 2022, contrasto di interessi e riduzioni per le nuove

attività autonome. **Tutte misure che, senza gravare sui conti pubblici, potrebbero aumentare il valore dei salari anche del 10%**⁵.

5. L'outlook sul secondo semestre 2022

Le previsioni sull'occupazione per il secondo semestre del 2022, oltre ai citati fattori endogeni che potrebbero essere attenuati dai progetti legati al PNRR, risentono inevitabilmente di alcuni fattori esogeni: la guerra in Ucraina e la concomitante/consequente ripresa inflazionistica tendono a **ridurre le prospettive per la crescita economica**, che comunque rimane su buoni livelli e tra le più alte in Europa.

Il Centro Studi Confindustria segnala come, nonostante l'indice di fiducia delle imprese resti alto, l'indice PMI⁶ sia intorno al 52%, con una previsione di calo al 51% per via di un'ipotizzata diminuzione dei consumi delle famiglie e di tassi d'interesse alti (un accesso al credito che Banca d'Italia definisce "meno favorevole") che impatterebbero negativamente sulla produzione industriale. Inoltre, a partire dal quarto trimestre, si assisterà a un'inevitabile flessione del comparto turistico, anche se molto dipenderà dalla stagionalità e dal clima. Anche i livelli di export che, secondo le rilevazioni Istat a maggio 2022 erano in crescita del 4,8%, potrebbero risentire del rallentamento dell'economia europea, e in particolare di quella tedesca che potrebbe soffrire molto le riduzioni nella fornitura di gas e petrolio, così come del rallentamento dell'economia USA, per quanto nel Stati Uniti al momento l'occupazione voli e il tasso di occupazione sia a livello fisiologico (poco più del 3%). Tutto ciò deporrebbe per una crescita dell'occupazione di modeste dimensioni, condizionata anche da motivazioni interne al mercato stesso. Un'indicazione sull'andamento del mercato del lavoro, come sempre, la tenta l'Osservatorio Excelsior, che segnala per agosto una previsione di assunzioni nel privato di 285.000 unità, inferiori per via della pausa estiva e delle ferie a quelle di luglio (505.000) e giugno (559.000): la previsione di assunzioni per il trimestre agosto-ottobre 2022 è di 1.290.000 unità, leggermente superiore a quella di luglio-settembre e poco inferiore a quella di giugno-agosto. Anche dai dati Excelsior si può quindi ipotizzare **un rallentamento nella crescita delle assunzioni ma non un calo dell'occupazione**, cui fa tuttavia da contraltare la crescita costante della percentuale di difficoltà che incontrano le imprese nel trovare i profili professionali ricercati: **mediamente, il 10% in più rispetto al 2021** (una proxy del *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro).

La combinazione tra una dinamica delle assunzioni che non cresce e un *mismatch* che aumenta dà **l'impressione di un mercato del lavoro arrivato ai limiti delle proprie capacità**, e che si ferma davanti a una domanda che non sale e a un'offerta che è sempre più incapace di soddisfare la domanda. **Il che rischia di compromettere le prospettive di crescita o quantomeno di causare pesanti squilibri**. Se si esaminano ancora più da vicino richieste di profili professionali e difficoltà di reperimento si vede infatti che la quota più consistente di domanda si riferisce a professioni qualificate nel commercio e nei servizi, per una difficoltà a reperire nella media (39,3%), salvo la sorprendente eccezione degli estetisti (71%); seguono per

⁵ Per ulteriori approfondimenti e proposte sul tema del cuneo fiscale e contributivo si rimanda ai recenti articoli pubblicati da Alberto Brambilla, Presidente del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali, sul Corriere della Sera, L'Economia. I contributi sono disponibili per la lettura anche sul blog di Itinerari Previdenziali, ilPunto: <https://www.itinerariprevidenziali.it/site/home/ilpunto.html>

⁶ L'indice dei responsabili degli acquisti di servizi (Purchasing Managers' Index, PMI) misura il livello di attività dei responsabili degli acquisti nel settore manifatturiero ed è un indicatore molto utile perché i responsabili degli acquisti conoscono molto bene le esigenze e i portafogli ordini delle loro aziende e quindi sono in grado di calibrare gli acquisti in funzione della domanda complessiva; un indice superiore a 50 indica un'espansione, mentre un dato inferiore indica una contrazione.

numero di richieste professioni tecniche e operai specializzati, figure per le quali in media la difficoltà a reperire si aggira sul 50%. Un altro dato da tener presente è che la domanda verrà per il 70% dal comparto dei servizi, e in particolare per quasi il 30% (cioè quanto l'industria) da commercio e turismo. Con il rischio di avere contemporaneamente un comparto evoluto, industriale ma anche di servizi specializzati, che accuserà una mancanza di manodopera specializzata, e un comparto a bassa produttività che cercherà manodopera di basso profilo, ma non la troverà, **perché la domanda non offre condizioni appetibili per l'offerta (salari, orari, precarietà)**. Questo dovrebbe essere il problema di chi si occupa di mercato del lavoro diventando, e salvo sorprese, il tema dominante a partire dalla fine del 2022.